

Edizioni Clandestine

www.edizioniclandestine.com

e-mail: info@edizioniclandestine.com

Progetto di copertina: Edizioni Clandestine.

Immagine fotografica di copertina: Mandala cosmico del Buthan.

**Il velo e l'enigma:
i volti del divino
'Epifanie' e altri scritti**

Domenico Dario Curtotti

Prima Edizione
Ed. Clandestine, 2005

Ed. Clandestine, Marina di Massa (Ms) - 2005

Stampa: CopyCard Center

San Donato Milanese (Mi)

ISBN: 88-89383-24-0

Collana saggistica.

Nota dell'autore

Questo volume è una raccolta di scritti che fanno uso di linguaggi diversi, ma fortemente organica nei contenuti: la natura dell'argomento è tale che non solo consente, ma sollecita forme letterarie diverse. E' un libro di meditazione e il lettore potrà, seguendo il proprio gusto, iniziare dalle prose impressionistiche di *Epifanie* o dagli aforismi filosofici de *La coscienza e il divino*.

I motivi del velo, dell'enigma¹, del volto di Dio, a cui fa riferimento il titolo, sono largamente presenti nella teologia cristiana e islamica. "La sola cosa esistente - afferma al Ghazali, il grande teologo dell'Islam - è il volto di Dio eccelso", ma esso è così luminoso che l'occhio umano può contemplarlo solo coperto da innumerevoli veli di luce e di ombra: l'intera gamma delle esperienze umane e l'apparenza che il mondo assume per ciascuna coscienza, dal materialismo più grossolano alle più alte intuizioni religiose². E per la nostra inquieta ricerca il velo resta l'enigma mai risolto, la domanda che ancora chiede nuove risposte, poiché non si dà verità umana che sia ultima, e né i simboli dell'immaginazione religiosa né quelli del pensiero astratto possono dirsi tali.

Il velo nasconde, ma anche consente di vedere. E' l'enigma che fa essere il mondo. Tolto il velo, nulla più è visto: il vedente, il visto e la visione sono Uno.

'*Epifanie*' - il titolo del primo scritto compreso nella raccolta e primo anche in ordine di composizione - è il termine con cui i greci designavano le manifestazioni, attraverso segni, dell'invisibile presenza degli dei, molteplici aspetti di quel 'divino' (*tò theîon*) dovunque vivo e presente per la coscienza religiosa greca. Per quanto il cristianesimo abbia introdotto l'idea di un Dio creatore e negato la divinità del mondo e delle anime, aprendo così la stra-

¹Paolo di Tarso, 1 Cor 13,12: vediamo Dio "come in uno specchio e per enigma".

²Al Ghazali, *La nicchia delle luci*, parte III, in *Opere*, Torino 1970.

da alla moderna dissacrazione della natura e della vita, la più radicale che cultura umana abbia raggiunto, il divino può brillare improvviso ed enigmatico nell'incanto dei volti e degli sguardi, sulla superficie misteriosa di un vecchio muro, nelle apparizioni della luce come nelle oscurità e nell'inquietudine dell'anima.

Epifanie è una raccolta organica di prose il cui linguaggio è meditativo e lirico, l'ispirazione religiosa neoplatonica ed orfica, per il panenteismo e il sentimento panico del numinoso.

Il breve scritto in appendice al volume (*Appunti per una metafisica dell'Inessenziale*) è coevo alle *Epifanie* e ne esprime lo sfondo teorico: è la ragione per cui ho ritenuto di inserirlo nella raccolta. *La coscienza e il divino: aforismi sull'idealismo religioso di Piero Martinetti* è un testo assai più recente e svolge, in un'accurata e personale meditazione sul pensiero del filosofo canavesano³, un'intuizione religiosa che non coincide propriamente con quella di *Epifanie*. La metafisica della coscienza di Martinetti, che si definì l'anima di un neoplatonico per accidente reincarnatasi nel suo secolo, considera la realtà "un sistema infinito di vite spirituali" il cui fondamento assoluto è nell'Unità e il cui inquieto divenire è aspirazione alla trascendenza.

Chiudono il volume alcune annotazioni a *Epifanie*, per il lettore che voglia meglio intendere i riferimenti e le citazioni presenti nel testo.

Ringrazio tutti coloro che hanno avuto la bontà di prestare attenzione al mio lavoro, e in particolare Paolo Lucentini, maestro ed amico; Enrico Berti, che ebbe la gentilezza di leggere i miei studi su Martinetti; Velio Carratoni, per il sincero interesse e l'aiuto offertomi; mia sorella Susi, per le preziose impressioni di lettrice sensibile e attenta. Ringrazio infine di cuore Patrizia Fazzi e Andrea Salieri per aver accolto quest'opera fra la pubblicazioni di Edizioni Clandestine.

³A lungo ritenuto un minore, Piero Martinetti (1872-1943) è oggi considerato dalla storiografia filosofica più aggiornata uno dei maggiori esponenti dell'idealismo italiano della prima metà del '900. Cfr. A. Vigorelli, *Piero Martinetti. La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, Milano 1998.

Indice

| | |
|--|---------|
| Epifanie | pag. 9 |
| <i>Premessa</i> | pag. 13 |
| Mendicanti | |
| <i>Signore delle ombre</i> | pag. 15 |
| Apparizioni | |
| <i>Signore degli sguardi e dei desideri</i> | pag. 22 |
| Camerati | |
| <i>Signore delle anime e dei segreti</i> | pag. 26 |
| Il vecchio muro | |
| <i>Signore dei segni e degli eventi</i> | pag. 35 |
| Ascoltando | |
| <i>Signore delle voci e della memoria</i> | pag. 42 |
| Come in una fiaba dell'oriente remoto | |
| <i>Signore degli amplessi</i> | pag. 52 |
| Foglie cadute | |
| <i>Signore della certezza e del nulla</i> | pag. 56 |
| Percorsi | |
| <i>Signore delle anime e dei destini</i> | pag. 61 |
| Viso d'adolescente | |
| <i>Signore della grazia e dell'apparire luminoso</i> | pag. 74 |

| | |
|---|---------|
| Eco di moltitudini <i>Signore delle luci e delle ombre</i> | pag. 78 |
| Volto di Aditi <i>Signore degli astri e delle stagioni</i> | pag. 91 |
| La coscienza e il divino: aforismi sull'idealismo religioso di Piero Martinetti | pag. 99 |
| Appendice. Summula filosofica ovvero <i>Appunti per una metafisica dell'Inessenziale</i> | pag.185 |
| Annotazioni a <i>Epifanie</i> | pag.215 |

Epifanie

Signore delle luci e delle ombre
(1987-1990)

*A Gianni, amico carissimo,
che per primo lesse queste pagine*

Il testo qui riprodotto è una raccolta organica di brevi prose dal carattere, a un tempo, meditativo, immaginifico, intuitivo e lirico. E' *confessio dei*, riconoscimento del divino o laude, ma non rivolta ad un'entità personale e trascendente: l'io e il Tu, a cui si volge l'orante, sono i poli di una dialettica che trae senso precisamente dalla dissoluzione dei due termini.

Quanto nelle prose che seguono è stata vicenda personale non è più riconoscibile come tale: dal vissuto agito e sofferto alla contemplazione di tale vissuto, fino alla sua espressione immaginifica e lirica, ha perduto ogni iniziale determinatezza. La voce narrante è personaggio che ha vita propria, a cui l'autore non si identifica più di quanto non si identifichi il lettore, e che l'autore trova a sé familiare quanto il lettore partecipa.

Oulx, 29 novembre 1990

L'autore

Premessa

Come ci si potrebbe nascondere a ciò che non tramonta mai? (Eraclito, D-K fr. 16)

Come pensare che qualcosa Lo veli, Lui che svela tutte le cose? (Ibn Ata Allah, Sentenze)

Vedendomi, Ti mostri a me, Tu, il Dio nascosto. Nessuno può vederti, se non perché Tu Ti mostri. Né è altro vedere Te, dall'atto per cui Tu vedi colui che Ti vede. Diversamente le Tue creature non potrebbero essere, poiché sono Tua visione (Nicola da Cusa, De visione Dei).

Egli fa apparire ogni cosa perché è nascosto, e nasconde ogni cosa perché è palese (Ibn Ata Allah, Sentenze).

A Te mi volgo, Signore, confidando nel Tuo aiuto, perché possa trovarti oltre il muro della coincidenza dell'unità e della differenza. E quando per tale porta della Tua parola e del Tuo concetto entro ed esco, trovo pascoli dolcissimi. Quando Ti scopro come vita che tutte le cose in sé comprende e unisce, entro. Quando Ti scopro come vita che tutte le cose da sé manifesta, esco. Quando, infine, Ti comprendo come vita che tutto a un tempo in sé unisce e da sé rivela, entro ed esco al tempo stesso. Entro dalle creature in Te creatore: dagli effetti vado alla causa; esco da Te creatore alle creature: dalla causa agli effetti. Entro ed esco contemporaneamente, quando vedo come entrare sia uscire, ed uscire entrare (Nicola da Cusa, De visione Dei).

Terra, monti, fiumi: celati in questo Nulla. In questo Nulla: terra, monti, fiumi rivelati (Saisho, cit. in L. Strik, Zen Poetry).

Mendicanti

Signore delle ombre

Di notte o sul far dell'alba, nelle strade ancora deserte o nelle stazioni: è lì che mi imbatto nella schiera dei mentecatti, dei Tuoi pazzi, Signore. In quali occulti ritiri o per quale metodico giro li conduca di giorno la loro follia, come insetti che la notte lasci apparire e la luce disperda, non so dire. Nelle vie del centro, deserte, o all'entrata delle stazioni si muovono incerti o indugiano, quasi in attesa, finché li sorprende l'alba e, come per incanto, svaniscono. La folla frenetica che la luce del giorno ha destato invade le strade e le piazze: ne brulicano le stazioni, e dei Tuoi mentecatti non scorgo più traccia. Li ridesta il silenzio, l'oscurità della notte fredda, piovosa, creature della sofferenza e dei sogni inquieti, dell'ansia delle lunghe ore insonni.

E' obesa. Ha il volto enfiato, larghe macchie scure sulla fronte e le guance. Dello stesso colore grigio scuro è la massa unta e sudicia dei capelli, raccolti sulla nuca. Le grosse gambe arcuate sono rese deformi e quasi inabili dal peso del corpo. Ne osservo l'enorme ventre rigonfio premere sotto l'abito troppo corto, grigio e macchiato come la pelle del volto. China, ingobbata, tirandosi dietro due grosse borse, si trascina lentamente da un punto all'altro della sala d'entrata, percorsa da passanti rapidi, distratti, diretti ai binari. Bisbiglia tra sé una cupa invettiva, strana litania rotta di tanto in tanto da parole incomprensibili urlate contro il primo passante. L'intensa luce dei neon le disegna dietro e dinanzi corte e forti ombre, spettri d'angoscia. Mi allontanano; quando in piena notte ritorno è seduta in un angolo, su fogli di giornale, muta e accigliata, intenta a scrutare, volgendo il capo ora verso l'entrata ora verso i binari, figure isolate che sfilano rapide. E quando all'alba sono ancora lì e la rivedo, è a gambe divaricate, intenta a sfilarsi gli indumenti intimi, assorta nel gesto, ansante per lo sfor-

zo: orina in terra, lungo le cosce obese, deformi e macchiate, lungo le calze semisfilate. Le Tue creature, Signore! Le abbandoni nella loro miseria, le lasci alla loro pazzia, bambole rotte, maschere deformi e grottesche.

Eccoli destarsi, nel piazzale che fronteggia la stazione, distesi su cartoni, avvolti nei loro stracci. Osservo un vecchio - ma come capirne l'età? - con addosso un maglione scuro troppo stretto, lacero ai gomiti e alle maniche, sudicio, e calzoni incrostati di un colore indefinibile e dalle estremità sfilacciate, coi piedi coperti da strane pantofole femminili e da calze pesanti, lacere al calcagno. Ha capelli e barba lunghi e incolti, scuri: contrastano vivacemente con gli occhi arrossati e cisposi. Si solleva lentamente, accigliato, si sfrega a lungo e fiaccamente il petto, tossendo e sputando. Oscilla comicamente, poggiando ora su di un piede ora sull'altro, in un ritmico dondolio. Sosta infine presso il muro, in piedi, cupo e assorto: vi si appoggia e prende ad urinare, cauto, attento a non bagnarsi. Con passo lento, oscillante - i piedi leggermente volti all'interno, le gambe rigide - gli si avvicina, sbucata da un sottopassaggio, una vecchia piccola e curva, dal collo piegato e il mento spinto in avanti, le guance e il labbro superiore ricoperti da una fitta peluria. Cosa abbia detto, accostandosi a quel vecchio barbone, non so immaginare. Lui non le risponde. O debbo credere che quell'atteggiamento - lì fermo, assorto, con lo sguardo volto al muro - fosse già la risposta? Come intendere un linguaggio fatto di rapidi cenni e di parole appena bisbigliate, di suoni confusi? Quale coscienza vi si esprime e quali i simboli, le segrete parole che le danno unità e senso? Continuo ad osservarli. La luce diffusa dei lampioni, che il chiarore del giorno nascente già fa impallidire, ritrae sul muro screpolato, ricoperto di scritte e di disegni osceni, le due sagome scure nel muto colloquio.

Un altro dialogo, presso la stazione di una città straniera. La giornata è piovosa, umida, fredda. Sosto, fumando, all'uscita del lungo tunnel, sotto una pensilina, presso piccole aiuole fangose

occupate da radi e spogli alberelli. Osservo, di fronte, accanto all'entrata della lunga galleria che, illuminata dai neon, conduce alla biglietteria e ai binari, un uomo e una donna sulla cinquantina avvicinarsi e scambiare qualche parola, ciascuno tenendo numerosi cani al guinzaglio. Lui è tarchiato, barbuto, con una sudicia giubba blu ed un curioso berretto da marinaio. Fra il pollice e l'indice della mano grassoccia tiene un corto sigaro (solo una cicca?). Dai calzoni scuri, consumati al ginocchio, spuntano scarponcini pesanti, alti fino alla caviglia, sformati e fradici di pioggia. Con la sinistra regge al guinzaglio due cani di piccola taglia, dal pelo bagnato e incrostato di fango. Insistenti, lo tirano scodinzolando vivacemente verso i cani che lei tenta faticosamente di trattenere: ne regge due con ogni mano ed i guinzagli, lunghissimi, s'intrecciano di continuo, impacciandola nei movimenti. E' piccola, coperta da una lunga vestaglia invernale a fiori rosa, ma così sporca e piena di rattoppi da sembrare a prima vista grigia. I lunghissimi capelli bianchi sono in parte legati in una lunga coda, in parte sparsi ai lati del viso. Accostandosi all'uomo borbotta qualcosa, ma come parlando tra sé. Lui le risponde senza guardarla, rivolto all'entrata della galleria, cosparsa di segatura bagnata. Borbottano tra sé o dialogano? Forse si rivolgono agli animali? Tentano di trattenerli, senza riuscirci. Vicini, i cani si annusano, guaiscono, girano l'uno intorno all'altro e i lunghi guinzagli s'intrecciano, si confondono. Lui bestemmia, tira forte le cinghie e il sigaro gli cade di mano. I cani si azzuffano, abbaiano. Lei tira a sua volta ma le cinghie le sfuggono. Per non cadere si appoggia al muro, e lì si lamenta, comica e patetica. A chi si rivolge, ora? Rimprovera gli animali? Lui è riuscito a separarli e si allontana, trattenendo con mano ferma i suoi e lasciando liberi quelli di lei. Ancora borbotta e bestemmia. Lei resta contro il muro, piagnucolando; i cani le si raccolgono intorno, muovendosi vivaci: guaiscono, l'annusano, attendono che riprenda i guinzagli. Un nuovo, più violento scroscio di pioggia viene a frugare il cielo, che sembra farsi all'improvviso più scuro, quasi serale; la luce artificiale, all'entrata della galleria, risalta viva e forte, come fosse già prossima la notte.

Ancora l'alba, per le strade della città che più di ogni altra mi è sempre stata cara. Viaggiatore instancabile, seguo le vie che i fati hanno tracciato e gli eventi additano. A passo lesto m'incammino inebriato dalle sensazioni del giorno nascente: l'aria è fresca, ancora umida, e alla vista dei primi bagliori dell'aurora mi tocca l'animo una letizia che rende più agile il mio passo. Una vaga inquietudine, come una dolorosa mancanza o solo il ricordo di timori recenti, mi grava ancora nell'intimo; ma se volgo lo sguardo verso i primi segni del giorno, sopra i tetti che la luce dell'aurora già rende più chiari, respiro sollevato e fugati mi paiono i timori della notte. Grato e felice, prego Colui che del giorno ci fa dono. In Te mi rifugio, Signore dell'alba, dai mali del creato, dal male di una notte buia quando s'addensa, dal sussurratore malvagio che furtivo sussurra nel cuore degli uomini.

Proseguo, sempre più sicuro di me stesso. Attira la mia attenzione una voce forte, eccitata. E' insieme un'imprecazione e un lamento. Ne cerco con lo sguardo la provenienza: seduta a gambe larghe su di un marciapiede, avvolta in un vecchio cappotto, con i lunghi capelli bianchi sparsi disordinatamente, la pelle del viso arrossata e screpolata, una donna impreca contro un interlocutore immaginario. Il volto è rugoso, i capelli interamente bianchi, eppure il corpo è ancora giovanile: non deve aver superato da molto i quarant'anni. Le passo dinanzi: non mi vede, e continua la sua imprecazione, ora inveendo con forza ora perdendosi in un'interminabile lamentazione, con voce roca, interrotta di tanto in tanto da un breve, affannoso ansimare. Un vento leggero, insistente, trascina sull'asfalto carte e rifiuti, ed il tenue brusio che ne nasce mi fa avvertire ancor più il silenzio della strada deserta: ancor più solitaria mi appare la sua figura. S'incrina e balugina per un attimo la luce delle grosse lampade sospese in alto, che il vento fa oscillare.

La luce del giorno è ora più forte e chiara. E' un mattino grigio, l'aria è fredda e opaca. Proseguo, e più innanzi m'imbatto ancora in una delle Tue marionette, fragile e patetico burattino. E' uno strano vecchio, piccolo e magro, vestito di tutto punto, con giacca

e calzoni scuri, bastone al braccio. Gli abiti sono poveri, vecchi ma puliti, e senza rattoppi vistosi. Si muove a scatti bruschi, angolosi: una certa rigidità alle gambe non gli consente di piegarle, ed avanza spostandole dritte, a scatti, poggiando ora sull'una ora sull'altra, come si muovesse su trampoli; rigide sono anche le braccia e il busto. Il bastone, appoggiato al braccio, oscilla per il continuo tremolio delle mani e della testa ossute. Fantasma che la notte inquieta ha suscitato, l'osservo aggirarsi tra un cestino di rifiuti ed un mucchio d'immondizie al lato della strada, frugandovi dentro.

Una pioggia fine, silenziosa viene giù dal cielo. Lontane, ma ben distinte, posso ancora ascoltare le lamentazioni della vecchia. Affretto il passo.

E cosa pensare dello sguardo fisso e assente, del volto rigido, privo di ogni espressione, di quella vagabonda in cui m'imbattevo quasi ogni sera attraversando la piazza in prossimità del teatro, seduta dinanzi alla vetrina di un negozio chiuso, avvolta sempre nello stesso impermeabile grigio? Da quando poteva essere mendica e mentecatta? I suoi abiti non erano consunti né sudici, e la pelle del viso, ancora morbida e liscia, non mostrava i segni di un lungo vagabondare. Eppure erano mesi che la vedevo lì, ora presso un negozio ora presso un altro, e sempre con quello sguardo fisso e assente nel volto ancora giovanile. Colto da improvviso timore mi allontanavo da lei: affrettavo il passo verso la folla e le luci. Ma per ore continuavo, pieno d'ansia, a ripensare al suo volto. E' il dolore che conduce a quell'immobile fissità dello sguardo? Quale lungo, penoso tormento o quale improvviso crollo interiore ne spegne il lume degli occhi? V'è ancora un pensiero, in essi? Mi appari, Signore delle ombre, nella più misera delle Tue creature. In essa mi mostri a me stesso, scoprendo la fragile nudità del mio essere, disperdendo come paglia al vento gli steli delicati della coscienza. Ti compiaci di rivelarti nei grandi esseri del giorno e della luce come nelle avviliti deformità e negli sguardi smarriti dei Tuoi pazzi: a loro dona, Signore, il pane quotidiano.

Eccomi in una città straniera, la cui ressa e le cui voci nei vicoli affollati e chiassosi mi sono cari quanto i colori e le voci della mia città. Nella forte illuminazione al neon di una stazione sotterranea mi muovo tra il via vai di una folla animata e caotica. Sovrastano il chiasso gli appelli dei venditori ambulanti. In basso si va verso i treni della metropolitana, a destra scorgo la biglietteria, dinanzi s'apre un lungo spazio tagliato da due file di colonne, ampia sala occupata sulla sinistra da negozi fortemente illuminati. V'è il risuonare di passi svelti, tutt'intorno, e giunge dalle buie gallerie il rumore dei treni. Onda ora crescente ora calante di voci confuse e di suoni. I venditori ambulanti: biglietti di lotteria venduto l'uno dopo l'altro, frettolosamente; palloncini, portafortuna, souvenirs, accendini su piccoli banchi o per terra. Seduta contro una colonna, una donna dall'espressione triste, dalle guance cascanti, con addosso un grembiale domestico, chiama alla fortuna vendendo i suoi biglietti. Un uomo di mezza età, tarchiato, dalla faccia foruncolosa regge una cassetta piena di dolciumi, assicurata al collo da cinghie. Nulla si sente, quaggiù, del rumore della grande piazza, di sopra. Eppure, anche qui la vita è frenetica. L'aria è viziata: v'è fetore di fumo, di mura umide, di orina presso gli angoli. Improvvisi soffi di vento umido e freddo, di un sentore di muffa, vengono su dalle buie gallerie. All'improvviso mi appare, ennesimo burattino fra quanti ne ho conosciuti, fra quanti ne ho già interrogati dentro di me. Viene fuori da dietro una colonna, non distante. E' una figura quasi inumana, dalle deformità avviliti, vecchia il cui corpo è piegato e ancora ripiegato su se stesso, disegnando angoli assurdi: dall'anca in su è spinto innanzi, verso terra, fin quasi a toccarla, mentre il collo e la testa si piegano verso le spalle: la nuca quasi le tocca. Le caviglie sono gonfie e deformi, i piedi spinti all'infuori, la pelle del viso macchiata e coperta di porri, i capelli accuratamente legati in due lunghe trecce che pendono ai lati del capo. Indossa un abito nero, consunto, che le giunge a mezza gamba, calze grigie di lana, pantofole invernali chiuse, sformate. Si sposta lentamente, con ritmiche oscillazioni, facendo scivolare le gambe rigide l'una dopo l'altra, senza solleva-

re la pianta del piede da terra. Reca in ciascuna mano una grossa borsa, che stringe con dita nodose. Ad ogni passo il corpo sembra allungarsi e sollevarsi, per ripiegarsi e chiudersi al termine dello sforzo, ed ancora aprirsi al passo successivo. In quel corpo, Signore, manifesti vita e desiderio e ci riveli nella più avvilente delle forme. Se lo sguardo è fisso, assente, smarrito nel rapido trascorrere delle immagini, dov'è più la testimonianza del pensiero e della parola, la fragile forma della coscienza? Illusione del suo essere, illusione del mio essere: l'orrore mi vince. Giro su me stesso, volgo altrove lo sguardo ma stento a dominarmi ed attratto irresistibilmente mi rigiro e la cerco: eccola allontanarsi, sparire dietro una colonna, riapparire ancora, poi sparire del tutto tra la folla. Respiro convulsamente, in preda al panico, e cerco rifugio nelle voci disordinate e nei suoni, nel viavai chiassoso della stazione affollata. Osservo i biglietti colorati che con gesti bruschi la venditrice consegna, l'uno dopo l'altro, agli acquirenti; ne noto i volti indifferenti, il rapido accostarsi e subito disperdersi tra la folla. Osservo un neon semiconsumato, baluginante: ne ascolto, con ansia, il sommesso brusio, e per un attimo ho l'assurda impressione - pure così forte e precisa - che dialoghi e risponda ad un altro neon, molto più in là, anch'esso baluginante. E respiro a pieni polmoni un soffio d'aria fredda che mi giunge da non so dove, ma è fetida e subito mi si contrae lo stomaco. Ancora mi vince un moto improvviso di panico, e per un attimo credo di dover vomitare. Ma ecco, quando ho l'impressione di non reggere più e sono certo ormai di svenire e mi volgo in cerca di soccorso, qualcosa comincia a muoversi dentro, il sangue a fluire più rapido, l'ansia a dissolversi. Sollievo improvviso, benefico: respiro a fondo, senza nausea, e l'animo spazia lontano, più leggero. Sono tranquillo, ora, nuovamente padrone di me stesso. Lascio la stazione, mi affretto verso l'aria e la luce.